# Il dopo golpe

## La fretta di Mosca e le fughe delle repubbliche

**ADRIANO GUERRA**

Nella vertiginosa furia iconoclasta con cui Gorbaciov ed Eltsin cercano – ciascuno a suo modo, ma entrambi condizionati dai mutamenti intervenuti nei rapporti di forza fra i due – di riempire il vuoto creato dall'immane crollo, c'è sicuramente qualcosa di inquietante e di pauroso. «Radicali, ora frenatevi», scriveva ieri Sonnenfeldt, e sono stati, e sono, in molti a sperare che Gorbaciov trovi l'energia e i mezzi per resistere alle pressioni così da fermare, o almeno da ridurre, l'assalto impietoso cui è sottoposto. Simili atteggiamenti sono certamente giustificati. Né a indurre a guardare con preoccupazione a certi «processi a Gorbaciov» portati avanti oltre che dagli estremisti radicali anche, con dichiarazioni difficilmente comprensibili, da uomini come Shevardnadze, ci sono soltanto ragioni connesse con quel comune sentire per cui si vorrebbe che etica e politica non si separassero mai. Vi sono anche preoccupazioni politiche concrete. Gorbaciov è, e rimane, agli occhi del mondo l'uomo che si batte perché la rivoluzione democratica rimanga rivoluzione democratica diretta a costruire uno Stato di diritto.

Detto questo occorre anche aver chiaro però che la questione centrale non sta qui. E questo perché quella che a noi sembra una troppo affrettata e poco ponderata offensiva di decreti e di decisioni non è in realtà che un tentativo, l'ultimo possibile, per evitare il peggio e portare avanti proprio la rivoluzione democratica. Il Pcus insomma non viene sciolto – come si può essere portati a credere – troppo in fretta, ma con uno spaventoso ritardo. Così come è con uno spaventoso ritardo che viene riconosciuta l'indipendenza della Lettonia, dell'Estonia e della Lituania. Non siamo dunque di fronte semplicemente ai «cedimenti» di Gorbaciov, ma ad una terribile corsa contro il tempo dagli esiti incerti. Le forme e i ritmi di questa corsa sono decisi oggi da Eltsin e dunque molte cose dipenderanno dalla capacità di analisi sua e dei suoi. Ma questo non avviene a caso. È stato davanti alla sede del Parlamento russo e non a quella del Pcus o a quella del Soviet supremo che si sono raccolte le forze per organizzare la lotta contro il golpe. Ed è stato in quel momento che lo Stato sovietico – con le sue istituzioni (il Pcus, il Soviet supremo, il Kgb, la Difesa) – è crollato definitivamente.

Non c'è dunque soltanto la «arroganza» dei vincitori. Ci sono anche i vincitori. È accaduto così che sulla spinta di una grande rivoluzione popolare è nato lo Stato russo, con le sue bandiere, i suoi simboli, i suoi eroi. Non si può dunque rimproverare Eltsin perché continua a parlare di Russia e non di Urss. Eltsin è il fondatore di un nuovo Stato e il distruttore del vecchio Stato unitario e come tale si muove. Ed è solo riconoscendogli questo ruolo che possiamo chiedergli – come è necessario – di essere anche il fondatore – il co-fondatore – di una nuova comunità di Stati democratici. Il pericolo che si vada verso la nascita nei territori di quel che era sino a ieri l'Urss di una serie di Stati indipendenti e l'un contro l'altro armati, da tempo presente, è diventato ora certamente più reale. Si veda quel che è già avvenuto o sta avvenendo nell'Ucraina, nella Moldavia e nella Bielorussia. Il modo stesso col quale l'impero è crollato determina ora nuove spinte centrifughe. Anche perché quel che sta avvenendo a Mosca desta inevitabilmente sospetti e paure nelle Repubbliche – l'Ucraina ad esempio – che possono temere il ritorno di nuovi processi di «russificazione».

I protagonisti della corsa contro il tempo sono dunque numerosi e sono destinati ad aumentare. Tra questi c'è certo ancora Gorbaciov. La sua sorte appare legata a quella di un progetto politico, di una visione globale, quale quella presente nella perestrojka, ora sicuramente in discussione. È dunque possibile che dopo aver compiuto gli ultimi atti che ancora spettano a lui, per liberare definitivamente il paese dalle strutture del sistema autoritario, egli decida, o sia indotto a decidere, di abbandonare il campo. Il problema che egli ha posto anche nelle ultime drammatiche ore – quello di una soluzione democratica ai problemi della crisi e del crollo di uno Stato plurinazionale dalle dimensioni e dal peso internazionale dell'Urss – è però reale. Ed è con questo problema che Eltsin, Shevardnadze, le diverse forze politiche e sociali che hanno vinto il golpe dovranno misurarsi.

### Intervista a Ilja Levin, accademico dell'Urss
### «C'è una valenza antidemocratica insita nei decreti di Eltsin Non si sono imposti i capisaldi della civiltà kantiana»

# Noi sovietici, ancora lontani dalla certezza del diritto

Ilja Levin, 60 anni, storico e politologo, membro dell'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali dell'Accademia delle Scienze dell'Urss. Iscritto al Pcus dal 1957, si dichiara «figlio del XX Congresso» e si identifica, non solo anagraficamente, nella generazione di Gorbaciov. «Italianista», ha pubblicato diversi saggi in Italia. Levin è preoccupato per il metodo scelto da Boris Eltsin per imporre le prime misure dopo il tentativo fallito di colpo di Stato. E parla addirittura di una «valenza antidemocratica»dei decreti sul Pcus e sui suoi giornali.Il rischio, dice, è che si ridia spazio proprio ai nostalgici.

**OTTORINO CAPELLI**

Il ritratto dello zar riproposto, a Mosca, da gruppi di preti ortodossi

«Gorbaciov ostaggio di Eltsin? In Occidente siete proprio lontani...». Raggiungo il professor Levin telefonicamente dagli Stati Uniti. A Mosca è l'alba del 25 agosto. Dopo aver visto le immagini del Tg sovietico mandate in onda dalla Cnn, la mia domanda è una sola: prima Eltsin sospende le attività del Pcus in Russia, firmando il decreto sotto gli occhi di Gorbaciov che, in piedi alla tribuna del Soviet Supremo russo, continua a ripetere «non fatelo, restiamo democratici fino in fondo, fino in fondo...»; dopo meno di ventiquattr'ore Gorbaciov annuncia le sue dimissioni da segretario generale del Pcus e invita il Cc a «sciogliersi». Allora Gorbaciov è veramente finito, segue gli eventi senza un progetto, prigioniero ormai di una strategia non sua? Gorbaciov prigioniero dell'avventurismo populista che potrebbe precipitare l'Urss in una lunga notte di caccia alle streghe?

«Sono preoccupatissimo anch'io. L'altra notte, alla notizia che le folle si dirigevano verso la statua di Dzerzinskij, il fondatore della polizia segreta sovietica, abbiamo vissuto veri momenti di angoscia temendo un attacco di massa agli uffici del Kgb o del Comitato Centrale. La situazione è pericolosissima, ma non deve sfuggire il distinguo fondamentale tra il gioco di Eltsin e quello di Gorbaciov».

**Proviamo allora a chiarire questo punto. Cominciamo con Eltsin. Lei condivide le preoccupazioni che alcuni analisti occidentali hanno espresso dopo i decreti del presidente russo?**

Interamente. E per due ordini di motivi. Innanzitutto la valenza antidemocratica insita nei due decreti di Eltsin (la sospensione del Pcus e quella di alcuni giornali comunisti). La motivazione dei provvedimenti è grossolana e la loro formulazione tecnica non offre alcuna garanzia: il partito è «sospeso» temporaneamente per permettere di verificare attraverso gli archivi se vi è stata una partecipazione alla congiura, i giornali resteranno chiusi finché gli organi competenti non accerteranno l'esistenza o meno di un *corpus delicti* nella loro attività. Non è specificata la durata dei provvedimenti, né sono precisati i termini della ventilata alienazione dei beni materiali degli organi di stampa. Su queste basi sembra una vera e propria soppressione del partito e una nazionalizzazione del patrimonio di quegli organi di stampa. Il tutto in assenza di qualunque procedimento costituzionale.

**Dunque la prima preoccupazione riguarda l'aspetto formale dei provvedimenti?**

Sì, continuiamo a muoverci nel solco di una tradizione culturale e politica che non ha mai visto imporsi da noi quei caposaldi della civiltà kantiana del diritto, che fanno riferimento al valore della certezza e della universalità della norma. Ma c'è anche una preoccupazione più immediatamente concreta, politica. Non c'è dubbio infatti che il Pcus, così com'è oggi, ha rappresentato un elemento di freno, deleterio al progresso della perestrojka. Ma ricorrendo a simili mezzi spicci si rischia di ottenere un effetto contrario a quello desiderato: c'è la possibilità che si dia nuovo ossigeno a questa organizzazione, e perfino che si ricrei un certo spazio di simpatia in alcuni strati della popolazione. È nelle tradizioni storiche del popolo russo la tendenza a «passare dalla parte della vittima».

**Lei sostiene che le mosse di Eltsin potrebbero allora risultare controproducenti non solo nel lungo, ma anche nel breve periodo. Ma quale altra strada era praticabile?**

Se si voleva davvero spiazzare, isolare, perfino eliminare il Pcus dall'arena politica, si doveva alimentare quel processo di scomposizione interna al quale lavoriamo da mesi e che aveva uno dei suoi artefici proprio nel vicepresidente russo Rutskoi, con il suo movimento di «comunisti democratici»... Facendo di tutta l'erba un unico fascio si rischia invece di ibernare questi processi.

**Oppure, come sostengono altri, di provocare un massiccio esodo dal Pcus: quando la nave affonda i topi scappano...**

Hai ragione: i topi. Questo è proprio il punto. Se si fosse proseguito sulla strada dello sviluppo *fisiologico* di un processo di decomposizione del partito si sarebbero messi i singoli militanti di fronte alle proprie responsabilità, spingendoli ad una scelta consapevole motivata anche idealmente. Forzando invece un processo *patologico*, una sindrome da «nave che affonda», quella che poteva essere una differenziazione naturale diventa una fuga generalizzata: come distingueremo i «puri», per così dire, dai «reprobi»? Puoi giurarci che ora verranno tutti nel partito di Rutskoi, che rischia di rimanerne inquinato, una sorta di replica del Pcus.

**Ma alora, passando a Gorbaciov, le sue dimissioni e l'invito a sciogliere il partito non rischiano di alimentare questo processo?**

Certo gli eventi, e l'intervento di Eltsin, hanno forzato la mano a Gorbaciov. Ma dovete capire che si tratta di una accelerazione, certo pericolosa, di un processo che era già in corso. Lo riassumo. Io, con la cellula del mio istituto, faccio parte dalla prima ora di quelle organizzazioni di base del Pcus che, alla creazione lo scorso anno della branca russa del partito (guidata dai conservatori), si rifiutò di aderirvi. Ci rifiutammo di pagare le quote al partito russo, ne dichiarammo l'illegittimità, e procedemmo alla costituzione di una sorta di organizzazione parallela, un processo che poi si è espresso, appunto, nel gruppo di Rutskoi. All'inizio nel Comitato Centrale del Pcus avevamo due esponenti: Martinov, il direttore del mio istituto, e Otto Latsis, vicedirettore del *Kommunist*, che i lettori italiani conoscono bene. Lo scorso aprile eravamo arrivati a circa un terzo del Cc. È un gruppo che ha giocato un ruolo fondamentale nel fallimento del golpe, impedendo una adesione unanime del Cc e mettendo in serie difficoltà la segreteria. Ora, Gorbaciov lo scorso aprile aveva riconosciuto pubblicamente che ormai nel Cc c'erano tre o quattro «partiti». Noi miravamo a quel processo appunto fisiologico di smembramento e differenziazione. Ieri sotto la pressione degli avvenimenti, sono stati proprio gli esponenti di questo gruppo a consigliare a Gorbaciov di sciogliere il partito, per permettere a loro di differenziarsi. Infatti il Tg sovietico ha fatto precedere la notizia dello scioglimento proprio da una dichiarazione di alcuni membri del Cc che premevano in questa direzione.

**Insomma, gli eventi hanno pericolosamente accelerato un processo che era però già in atto, e che intendeva ottenere l'appoggio di Gorbaciov ad una scissione interna. E allora il progetto di Gorbaciov e la mosa di Eltsin sono molto diversi.**

Eltsin vuole liquidare il partito, con il rischio che rinasca sotto altre spoglie. E questo è il pericolo di oggi. Gorbaciov invece voleva seguire la strada fisiologica di cui ho parlato, liberare la parte sana del Pcus. Oggi con la drammatica accelerazione degli eventi, questo grande progetto rischia di naufragare, o almeno di essere inquinato fin dall'inizio. Questa è la mia maggiore preoccupazione. E bisogna anche considerare che la situazione oggettiva favorisce improvvisi movimenti del pendolo: destra-sinistra, democrazia-autoritarismo. Il raccolto è andato malissimo, peggio dello scorso anno, dipendiamo per un terzo dall'importazione di alimentari dall'estero. Si profila un inverno di fame. Ieri ero alla grande manifestazione per i funerali delle vittime degli scontri, ogni tanto si sentiva urlare: «Un medico, un medico!». Erano persone che svenivano, più d'uno erano giovani. Ti assicuro che non era solo la tensione di questi giorni. Avevano sul volto evidenti segni di malnutrizione. Questo riflette una pesantezza generale delle condizioni di vita, e non solo a Mosca. In questa situazione i rischi di sbandamento politico sono grandissimi. Siamo in una condizione simile a quella del luglio-agosto 1917, quando il tentato colpo di Stato del generale Kornilov fallì, e il pendolo si spostò tutto verso «sinistra». Si innescò lì il processo che portò alla presa del potere da parte dei bolscevichi, con le conseguenze che conosciamo. Oggi bisognerebbe cambiare il nome a quelle forze: ma il rischio è sempre lo stesso, quello di incontrollabili sbandamenti pendolari.

## La difficile fuoriuscita dalla economia-partito

**GIANFRANCO PASQUINO**

Il periodo più difficile per un'autocrazia, scrisse Tocqueville, è quando comincia a riformarsi. L'autocrazia sovietica, impersonificata dal partito comunista, non ha retto alla prova. Mentre la crisi politica si dipana inesorabile, conviene per altro non perdere di vista i problemi socio-economici. Infatti, anch'essi hanno contribuito all'esplosione della crisi politica e soltanto una loro soluzione potrà consentire la stabilizzazione democratica per l'ex impero sovietico. Con lo scioglimento del partito comunista è venuto a mancare l'artefice dei meccanismi di regolazione socio-economica, l'elemento che aveva garantito, burocraticamente e autoritariamente, la stabilità del sistema di organizzazione, di produzione e di distribuzione delle risorse e dei benefici. Il partito era esso stesso fonte di privilegi e produttore di distorsioni nell'assegnazione dei beni e delle risorse. Ma, ed è questo il punto centrale, era l'unico meccanismo funzionante. Su di esso si fondava l'economia definibile «di partito» poiché sarebbe eccessivo parlare di capitalismo di Stato là dove non esisteva il capitalismo e tutte le istituzioni statali erano dominate dall'onnipotente partito unico.

Nel corso della sua crisi, il modello dell'economia di partito ha aperto grandi spazi alla confusione, all'impossibilità di individuare i detentori del potere di decidere, alla deresponsabilizzazione collettiva. Questi difetti hanno reso dirompente l'attuale crisi economico-sociale sovietica. Hanno prodotto quell'insoddisfazione unita a frustrazione che ha portato alla messa al bando del partito comunista, giustamente ritenuto responsabile di tutte le disfunzioni, politiche e economico-sociali, e incapaci di porvi rimedio. Il Pcus appariva soltanto più come un problema esso stesso, assolutamente non in grado di produrre qualsivoglia soluzione. Purtroppo per i nuovi sistemi politici che stanno nascendo sulle ceneri dell'impero sovietico, la soluzione non è a portata di mano. La transizione politica è destinata a continuare per qualche tempo, con effetti indubbiamente positivi quanto, ad esempio, alla distribuzione del potere fra la Russia e le altre Repubbliche. In parte, il federalismo consentirà, con l'acquisizione di poteri e di funzioni da esercitarsi sotto l'occhio ravvicinato dei cittadini delle Repubbliche autonome, maggiore responsabilizzazione e migliore autocorrezione nella gestione socio-economica.

Tuttavia, la transizione da un'economia di partito ad un modello diverso che entri in sintonia con assetti istituzionali democratici si presenta problematica e difficile. Può essere che, grazie al federalismo, si costruiscano meccanismi di regolazione socio-economica che incentivino le attività economiche e garantiscano gratificazioni sociali ritenute mobilitanti ed accettabili dalle maggioranze. In molti casi, però, il problema è molto più complesso. Non saranno ancora le nuove istituzioni statali, deboli quanto a legittimazione e a potere, a decidere su meccanismi di regolazione sociale per incentivare i cittadini a produrre e accettare sistemi distributivi inusitati. Non potrà neppure essere, come auspicano i pochi informati liberisti occidentali, un fantomatico mercato a distribuire risorse, beni, gratificazioni. Infatti, il mercato non è soltanto, e neppure principalmente, la «mano invisibile» di Adam Smith che provvede a rimettere in sesto il sistema economico ogni volta che si squilibra. Il mercato è soprattutto un sistema di regole prodotte attraverso deliberazioni democratiche e fatte osservare con sanzioni non soltanto economiche. Laddove, come in molte aree dell'ex impero sovietico, non sono mai esistiti né uno Stato né un mercato, appare davvero complicato costruire rapidamente meccanismi di regolazione socio-economica soddisfacenti. Non basteranno neppure gli aiuti economici occidentali, indispensabili per altre ragioni, a creare un sistema di regole alternativo all'economia di partito e in grado di mobilitare le energie della popolazione.

È a questo punto che appare in tutta evidenza come la soluzione della crisi politica, la stabilizzazione del regime democratico, in Russia più che nelle altre Repubbliche, costituisca la condizione essenziale per la costruzione di efficaci meccanismi di regolazione socio-economica. Solo quando si saprà chi comanda e sarà ampia la sua legittimità, le nuove istituzioni e i nuovi governanti potranno creare quel sistema di regole necessarie a fare funzionare la sfera economica e sociale. Nell'ex impero sovietico non è in corso soltanto una difficile rivoluzione democratica. È in atto un ancor più difficile esperimento socio-economico. Il rischio sempre presente è che i due processi finiscano per indebolirsi a vicenda.

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

**EMANUELE MACALUSO**

## La battaglia socialista

Anche io, come altri, sono riconoscente a Mikhail Gorbaciov per avere riaffermato, durante la sua prima drammatica conferenza stampa e nel corso dell'aspro confronto svoltosi nel Parlamento russo, con vigore le ragioni e la validità di una battaglia socialista. E soprattutto la riaffermazione vigorosa e convincente del metodo democratico, del confronto, del voto nelle istituzioni per derimere ogni questione e definire maggioranze e minoranze. Comunque vadano oggi le cose per Gorbaciov, questo ancoraggio ai principi della democrazia resta il punto di riferimento più forte e più limpido per il futuro. Gorbaciov ha raccontato come ai golpisti che in Crimea gli chiedevano di avallare il loro operato in nome dell'emergenza disse: «Ponete la questione nel Parlamento, discutiamo, confrontiamoci, votiamo: se avete i voti governerete». E a quei deputati che nel Parlamento russo chiedevano di espellere per decreto il socialismo, come per decreto prima veniva proclamato, e invocavano la messa al bando dei comunisti e l'esecuzione dei golpisti, rispondeva: «No, niente caccia alla streghe, applichiamo rigorosamente la legge». Certo, il dato fondamentale, essenziale, decisivo, non può essere sperso: da dopo il 18 agosto occorreva un'azione intelligente e coraggiosa per sconfiggere i golpisti: questo era il pericolo principale non solo per l'Urss ma per il mondo. Coloro che come Eltsin hanno guidato questa azione con determinazione, senza tentennamenti, hanno un merito storico incancellabile. Ma attenzione, questo sommovimento antigolpista manifestatosi nella società, nelle istituzioni, nelle strutture statali è stato possibile perché un uomo e i suoi compagni riformisti, sei anni addietro, aprirono una strada inesplorata, seppero trovare credito nel mondo, ruppero argini e abbatterono muri, aprendo un processo ancora non concluso. È stato possibile perché quest'uomo non ha ceduto. Se avesse avallato con un gesto o parole equivoche la storia infame della sua malattia oggi tutto sarebbe drammaticamente diverso. Per questo a molti lo spettacolo offerto nel Parlamento russo da alcuni deputati e dallo stesso Eltsin ha destato non solo amarezza ma preoccupazione.

Ha ragione lo scrittore Claudio Magris quando dice (ieri sul *Corriere della Sera*): «Per ogni politico viene il momento in cui la sua funzione finisce e non ci sarebbe nulla di strano se ora questo momento fosse venuto per Gorbaciov. In questo caso sarebbe augurabile, per la sua dignità, che egli se ne accorgesse. Non sarebbe certo un fallimento e sarebbe disonesto considerarlo tale. Churchill è stato grande durante la seconda guerra mondiale, alla fine della quale gli inglesi lo hanno licenziato senza che ciò appannasse la sua grandezza». Giusto. Ma Gorbaciov è ancora utile all'Urss e al mondo? Certo quest'uomo ha sbagliato, ed egli stesso lo ha ammesso. Pensava di controbilanciare i radicali con i conservatori; pensava che la sua autorità e la sua collocazione al centro avrebbe fatto avanzare la perestrojka con strappi ma senza lacerazioni profonde. Ma i conservatori non accettavano e non hanno del resto mai accettato la sua direzione di marcia che portava inevitabilmente allo smantellamento di tutte le vecchie strutture, compreso il Pcus. E come tutti i conservatori misero in piedi una vera e propria P2 sovietica. Oggi Gorbaciov ha dato un nuovo colpo di accelerazione sciogliendo il Pcus per dare senso nuovo alla sua battaglia per il socialismo democratico.

Andrej Grackov membro del Comitato centrale del Pcus e collaboratore di Gorbaciov, in una intervista apparsa ieri su *Repubblica* riassume bene cos'era il Pcus: «Questo partito era un ibrido totalitario, una struttura statale, un organo di potere, uno strumento di gestione efficace, a suo modo perfetto, e lo sono felice che non esista più. Ma questo partito raccoglieva dentro di sé, accanto agli uomini peggiori del nostro paese, anche una grande parte degli uomini migliori, sia dal punto di vista morale che della competenza professionale». Del resto, non dimentichiamolo, uomini come Gorbaciov, Shevardnadze ed Eltsin e tutto il personale riformista veniva da quel partito, come i golpisti e i conservatori di ogni risma. Gorbaciov non è riuscito a rompere questo mosaico. Tuttavia occorre tenere presente che se il partito fosse rimasto quello che era con Breznev, se non fosse stata introdotta in esso una dialettica e una lotta politica il golpe della P2 sovietica avrebbe avuto un sostegno attivo da parte del Pcus. Invece c'è stata passività, dubbio, doppiogiochismo, opportunismo e viltà: solo i migliori hanno combattuto. Il Pcus quindi non è stato ucciso, è morto. Un partito che in una società pluralistica si batte per il socialismo democratico deve essere un partito fondato sul volontariato, senza privilegi e investiture statali. Ma un partito socialista democratico ha spazio in un paese che sta conoscendo quel rivolgimento? O, come pensa Flores d'Arcais, la rivoluzione democratica in corso nega e rifiuta il socialismo democratico? O, come pensano altri, il riferimento di una battaglia per coniugare libertà e giustizia può essere fatto solo dalla Chiesa, come ha detto ancora ieri il Papa? La verità è che si apre un nuovo capitolo della battaglia politica e ideale e la sinistra può combatterla, in Urss come in Europa, solo sul fronte del socialismo democratico. È questa la frontiera che si ripropone e si rinnova. Non c'è da riscoprire il «comunismo vero», non ci sono terze vie. C'è un riferimento, un punto d'incontro, evocato ancora da Gorbaciov: il socialismo democratico. E il Pds, anche grazie al suo atto di nascita, è dentro questa storia e a questo domani.